

# La parola e lo Spirito Paraclito

di Marco Andina

22 Maggio 2022 – pasqua – VI domenica (Rogate - Vocem  
jocunditatis)

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Le parole di Gesù e i suoi impegnativi comandamenti sono spesso percepiti come un limite alla libertà e alla realizzazione dell'uomo. Le esperienze più "emozionanti" appaiono precluse al cristiano perché proibite dagli insegnamenti e dai comandamenti di Gesù. Nell'attesa e nella speranza del premio eterno, il cristiano sarebbe quindi costretto a rinunciare alle cose più piacevoli che la vita presenta. Nel tempo presente la percezione dei comandamenti come limiti insopportabili per la libertà si accompagna spesso con la spasmodica ricerca di cose nuove. Tutto invecchia rapidamente, bisogna sempre fare nuove esperienze per non morire di noia. Ogni cosa è facilmente e presto dichiarata inattuale e fuori moda, così da poterla rimuovere presto e provare nuove cose e nuove esperienze in un vortice che non sembra terminare mai. Del resto le opere umane, quando mancano di profondità e di "spirito", inevitabilmente rimangono alla superficie della vita e di conseguenze non lasciano tracce significative. Il rapido abbandono è il segno della loro inconsistenza.

Il pericolo non viene tanto da una valutazione del cristianesimo come religione oppressiva e frustrante, fatta da chi cristiano non è. Tale posizione infatti procura al massimo un po' di fastidio. Il pericolo reale viene quando il cristianesimo è percepito in questo modo dai cristiani stessi. Tale percezione è più frequente di quanto non si pensi e si sia disposti a riconoscere. Un atteggiamento del genere facilmente conduce ad un cristianesimo superficiale e selettivo: ognuno decide quello che gli interessa e ritiene giusto, il resto non viene preso in considerazione. Si distinguono e si scelgono tra le parole di Gesù quelle che interessano e quelle che invece sono fuori moda. Un aneddoto della tradizione ebraica ci invita a riflettere sui pericoli di un atteggiamento simile.

I nostri maestri insegnavano: una volta il malvagio governo romano proibì agli ebrei di studiare la Torah e di vivere secondo la Torah. Venne Pappus ben Jehudah e vide che Rabbi Akivà indiceva assemblee pubbliche e si occupava della Torah. Gli disse: «Akivà, non temi dunque il governo?». Akivà rispose: «Ti spiegherò la cosa con una parabola. Una volta una volpe andò a passeggiare sulla riva di un fiume. Vide i pesci che nuotavano spostandosi in branchi da un punto all'altro. Chiese loro: "Da che cosa volete fuggire?" I pesci risposero: "Dalle reti gettate dagli uomini per noi". Allora la volpe disse: "Perché non venite a terra per vivere insieme in pace, voi e io, come già hanno fatto i miei padri con i vostri padri?". I pesci replicarono: "Ma sei davvero l'animale ritenuto più intelligente? Tu non sei affatto intelligente, anzi sei stupido. Se già abbiamo paura nell'elemento in cui viviamo, quanto più dovremmo temere dove sicuramente moriamo!"». «Anche per noi è così, – proseguì Rabbi Akivà – se già siamo in una brutta situazione quando sediamo a leggere la Torah di cui sta scritto (Dt 30,20): "È la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni", quanto peggiore sarebbe la nostra situazione se trascurassimo la Torah!».

J.J. Petuchowski (a cura di), *"I nostri maestri insegnavano"*, Editrice Morcelliana, Brescia 1983, p. 144

Per i saggi ebrei senza la conoscenza, l'approfondimento e la pratica della Torah non si può vivere. Le persecuzioni degli uomini non sono comparabili con la perdita del senso dell'esistenza e la conseguente tristezza che deriverebbero dall'abbandono della Torah. Dello stesso parere dei "pesci" – i saggi ebrei – è Gesù quando, nei discorsi di addio ai suoi discepoli, afferma: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Si dimostra di amare davvero Gesù solo attraverso l'osservanza della sua parola. Siamo davvero convinti che le parole di Gesù e i suoi comandamenti non sono un peso inutile e opprimente, ma indicano l'unica strada che conduce alla libertà? Siamo persuasi che senza le parole di Gesù l'uomo non può vivere? Osservare la parola vuol dire: conservare, custodire, mantenere ferma l'attenzione e soprattutto praticare. Alla perseveranza del discepolo nell'osservare la parola, corrisponde la perseveranza di Dio che sceglie il discepolo come sua abitazione stabile. Il grande risultato derivante dall'ascolto e dalla pratica della parola è la profonda comunione con Dio. Gesù è pienamente consapevole di quanto sia impegnativo comprendere e praticare il suo insegnamento. Per questo ricorda ai suoi discepoli il grande aiuto che riceveranno: «*Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*» (Gv 14,26). L'impegno del discepolo a mettere in pratica la parola, quando ancora non è stata compresa in tutta la sua verità, dispone l'atteggiamento interiore giusto per

avvantaggiarsi dell'istruzione dello Spirito Paraclito. Sant'Ilario ci ricorda come il dono dello Spirito sia per tutti:

Il dono, che è in Cristo è dato interamente a tutti. Resta ovunque a nostra disposizione e ci è concesso nella misura in cui vorremo accoglierlo. Dimorerà in noi nella misura in cui ciascuno di noi vorrà meritarselo. Questo dono resta con noi fino alla fine del mondo, è il conforto della nostra attesa, è il pegno della speranza futura nella realizzazione dei suoi doni, è la luce delle nostre menti, lo splendore delle nostre anime.

Se il dono dello Spirito è concesso a tutti, non tutti lo lasciano entrare nel proprio cuore e nella propria vita. Per accogliere lo Spirito è indispensabile ascoltare le parole di Gesù e cominciare a praticarle quando ancora non le comprendiamo bene. Sarà appunto lo Spirito che ci guiderà alla verità tutta intera. Solo lo Spirito naturalmente potrà realizzare le promesse di Gesù e portare a compimento ogni nostra opera. Le nostre opere sono come un'invocazione della città del cielo, che noi non possiamo costruire con le nostre forze, ma che lo Spirito certamente realizzerà.

In quest'ottica si comprende anche la promessa della pace fatta da Gesù: *«Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore»* (Gv14,27). Il mondo, inteso nell'accezione giovannea come simbolo di tutto ciò che si oppone alla parola di Dio, non può certo dare la pace. Può al massimo dare l'illusione della felicità, del benessere che appaga per un momento, ma poi lascia il vuoto e l'amarezza nel cuore. La delusione rende inquieti e spinge a sempre nuove esperienze che però restano alla superficie della vita. La pace vera, quella che rende il cuore sempre sereno e coraggioso, la dona solo Gesù. La sua pace nasce infatti dalla certezza che la vita dell'uomo ha una meta sicura: quel regno preparato da Gesù per i suoi discepoli. La sua pace cresce ogni giorno nell'osservanza fedele e creativa della sua parola e dei suoi comandamenti. Quando Dio dimora in noi e siamo certi che lo Spirito ci illumina, ci sostiene e alla fine porterà a compimento le promesse di Gesù, con santa Teresa d'Avila possiamo serenamente ripetere: *«Nulla ti turbi, nulla ti spaventi, solo Dio basta»*.